

A fuoco la scena ambientata tra lamiere di auto
Videoclip d'esordio del regista Giuseppe Tornatore

Fiamme sul set di Eros Ramazzotti

Va a fuoco il set del primo videoclip d'autore di Eros Ramazzotti, girato dal regista Giuseppe Tornatore in una discarica di auto da rottamare alla periferia di Roma. Il filmato della canzone «Stella Gemella», dichiarazione d'amore in un deserto di lamiere e tv, non comprendeva le fiamme, però, divampate all'improvviso alle prime luci dell'alba. Un incidente che poteva finire in catastrofe. «Che paura», racconta la moglie del guardiano. Ma Eros se n'era già andato.

RACHELE GONNELLI

ROMA Set tra le fiamme - non volute - per Eros Ramazzotti. Un incidente ha incendiato ieri all'alba la scena dell'ultimo videoclip che il cantante stava girando in una discarica di auto alla periferia di Roma. E proprio il video, per la regia di Giuseppe Tornatore, che avrebbe dovuto lanciare nel mondo l'ultimo album dell'Eros nazionale.

L'album si chiama «Dove c'è musica» ed è già campione d'incassi in Italia. Ora, con un regista da Oscar come Tornatore, si apprestava a sbarcare oltreoceano e a preparare il tour autunnale alla conquista di Giappone e Australia. Ma è bastata una cicca non spenta o un cavo scoperto, complice l'afa romana e i resti di carburante nelle carcasse d'auto, per sfiorare la catastrofe. Le riprese, alle cinque del mattino, erano appena finite. Quando le fiamme sono divampate, Eros, morto di sonno, stava sfrecciando con la sua auto sul viottolo polveroso dello sfasciacarrozze per fare ritorno alla sua lussuosa suite dell'Hotel Eden, a due passi da via Veneto. Nel deserto di lamiere dietro l'insegna «Roberto Calò», uno degli impianti di autodemozioni più vasti della capitale, era rimasto Tornatore è la sua troupe. Stavano smontando.

Il clip d'autore

Cavi dappertutto, non solo per alimentare fari e lampade per le riprese notturne, ma anche per i 64 monitor installati tra le pile di automobili contorte: vero elemento d'ambientazione, di questo primo clip d'autore firmato dal regista di «Nuovo Cinema Paradiso» e «L'uomo delle stelle». Il filmato - girato in tre versioni, una italiana e due spagnole per il mercato sudamericano do-

stampa di Ramazzotti.

«Al fuoco, al fuoco»

È stato un tecnico delle luci ad accorgersi delle fiamme che si levavano da un finestrino sfasciato di auto. Chissà, forse una sigaretta malspenta o un cortocircuito. Operai e attrezzisti hanno dapprima cercato di domare il fuoco con gli estintori d'emergenza. Poi, visto che le fiamme attecchivano nei resti di benzina nei carburatori, si è dovuto chiamare i vigili del fuoco. E ci sono volute due ore di lavoro per tre squadre di pompieri e tre autobotti per spegnere l'incendio scoppiato nel cimitero delle auto sull'Aurelia antica.

Racconto di una mamma-fan

«Stavo a dormire, ho avuto 'na paura... pensavo stasse a brucià tutto - racconta la moglie del guardiano dell'impianto di rottamazione - m'ha svegliato mio genero che seguiva le riprese per dare una mano se ci voleva qualcosa...». Lei è una vera fan di Eros.

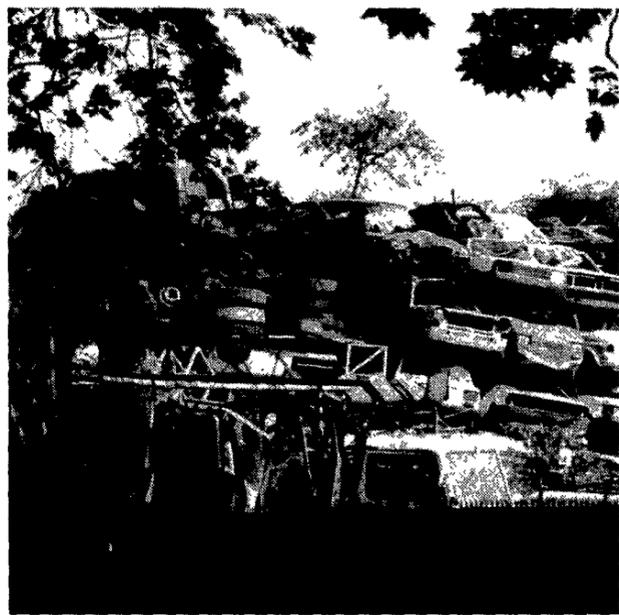
Si è fatta persino ritirare dal marito, in posa al fianco di quel ragazzino romano di borgata, originario di Cinecittà, che ora con l'ultima canzone intitolata «Più bella cosa» cantomente radiofonico dell'estate '96 - è in vetta nelle classifiche musicali di 18 paesi. «È un bravo ragazzo, gentile, alla mano», dice la signora. Anche se ora abita in Brianza - con la mamma - dove ha fatto ritorno ieri insieme alla fidanzata, la top model Michelle Hunzicker, che lo ha accompagnato nella trasferta per girare le scene romane del video e dalla quale aspetta un bambino.

L'assedio delle ragazze

E le frotte di ragazze osannanti? Quelle - le fans propriamente dette - hanno assediato i cancelli dello sfasciacarrozze «Roberto Calò» al chilometro 12 dell'Aurelia, durante le due serate e nottate di riprese. E hanno seguito con occhi lucidi i movimenti di ciak sulle scale mobili dell'Air Terminal Ostiense. Ma ieri all'alba non c'erano. E così non hanno potuto assistere al flop del fuoco non voluto e alla coda di fumo e odore di copertoni bruciati seguiti al passaggio del loro idolo.

Distrutta oasi naturale Metapontino

Oltre 50 ettari di pineta della riserva naturale Pantano di Policoro, in provincia di Matera, distrutti da un incendio. Per spegnere le fiamme alimentate dal vento c'è voluta un'intera notte di lavoro e l'intera mattinata di ieri. Squadre di vigili del fuoco sono arrivate da Matera e Potenza, aiutate da uomini del Corpo Forestale dello Stato e decine di volontari della Legambiente. Un danno ecologico notevole, a poche decine di metri dalla spiaggia sul mare Ionio considerata una delle zone umide più importanti del Mezzogiorno. Non si esclude l'origine dolosa dell'incendio. In questo periodo i produttori di fragole metapontino bruciano tonnellate di plastica vicino alla riserva.



L'impianto di autodemozioni dove è stato girato il video di Eros Ramazzotti

Capodanno Ansa

IL LIBRO Folla a Bologna per la Ariosto

«Non sono una spia ma mi sono ribellata»

NOSTRO SERVIZIO

«Sono emozionatissima, perché per la prima volta mi trovo davanti a tanta gente, ma la mia è solo emozione, non paura», Stefania Ariosto ha presentato al salotto letterario della Fiera di Bologna, gremito e con gente in piedi, il suo libro autobiografico «La gazzezza e il leone», edizioni Lanus. La voce, inizialmente strozzata, si è fatta via via più sicura col conforto del giornalista e amico Giuseppe Turani che moderava l'incontro e forse anche con quello di un pubblico che si è dimostrato quasi tutto favorevole e che l'ha incoraggiata con applausi. Ma per la testimonia Omega del caso Squillante c'è stata anche qualche domanda critica, come quella, ripetuta, sul perché avesse taciuto per tanto tempo sulle vicende che poi ha raccontato ai magistrati. «E non sapevo da dieci anni - è stata la risposta - ma non mi interessava più di tanto quello che facevano dei privati cittadini. Parlare allora avrebbe significato fare la spia, raccontare cose che riguardavano persone che avevano rapporti affettivi o di amicizia con altre a me vicine, o che mi ospitavano. Ma dopo le elezioni del '94 ho visto un modello privato, un cattivo modello trasferito nella cosa pubblica, un'ideologia trasformata in un prodotto commerciale e non ho più condiviso. Sono stata chiamata per parlare di libretti al portatore che riguardavano Berlusconi e ho rac-

contato anche altro». Qualcuno le ha chiesto del suo rapporto col gioco d'azzardo. «Ora il rapporto non c'è più ma è stato un fatto patologico che mi ha colpito due volte, dall'81 all'83 e poi dal 91 al 93, giocavo ogni sera. La medicina è stata l'iscrizione all'università di Urbino», ha risposto. E dei debiti ne ha parlato lei stessa: «2,9 miliardi, ma garantiti alle banche da beni immobili. Anche queste storie sono state usate contro di me, hanno fatto parte del linciaggio». Stefania Ariosto ha raccontato del contrasto politico tra «la colomba» Dotti e «il falco» Previti, dell'offesa che l'ha ferita di più - «quella del mio ex avvocato, Domenico Costabile, che per togliermi credibilità è arrivato a negare l'esistenza dei miei tre figli. Sono morti, e questo è un dolore che ha accompagnato tutta la mia vita» - e della scorta cui rinunciò volentieri - «ma che purtroppo è servita e serve». Ha spiegato di aver scritto il libro «per far capire come sono, senza forzature, ma contro le rappresentazioni che sono state fatte di me dai mezzi di informazione che fanno parte del gruppo di cui ho parlato ai giudici». Una delle poche volte in cui ha sorriso è stato quando le hanno chiesto degli attacchi ricevuti da Sgarbi. «Forse perché abita in una casa Ariosto», ha risposto. Ha detto di non sapere se definirsi «gazzezza o leone», ma in precedenza, di fronte alle insistenze dei giornalisti aveva ammesso: «Sì, il leone è Previti».

Stragi, se Riina parla dei «mandanti»

Il pentito Cancemi: «Qualche giorno prima di Capaci incontrò gente influente»

PALERMO. Riferiscono i giornali che Totò Riina non ha voluto parlare né con Vigna né con Caselli. I due procuratori di Firenze e Palermo erano andati a trovarlo il 21 aprile, il giorno dopo le clamorose dichiarazioni del pentito Salvatore Cancemi, a Rebibbia. Con Vigna e Caselli, Riina spesso ha alzato la voce, non limitandosi al silenzio che si addice al boss. Tutto si è dunque risolto nel tentativo (fallito) di avviare un dialogo con il numero uno di Cosa Nostra? Abbiamo l'impressione che «dietro» ci sia molto di più. Vediamo.

Tutti si lamentano che in Italia i pentiti sono «troppi» e che stiamo assistendo a un'overdose di dissociazioni; di una gara per giungere primi al confessionale giudiziario; al punto che il capo del servizio di protezione dei pentiti - Antonio Manganeli - propone di mandarli «a lavorare», visto che non potranno restare all'infinito nello stato di famiglia dei contribuenti. Due cifre per capire. 1119 collaboratori al 31 dicembre del 1995, e si portano al seguito 4898 familiari altrettanto «protetti». Un arcipelago sommerso. E che a questi numeri siano da aggiungere i «testimoni», coloro cioè che pur non provengono da organizzazioni criminali hanno molto visto e molto raccontato, - non semplifica il quadro.

Il mandante

Se in tanti si «pentono» è pur vero che nessuno si costituisce. Spontaneamente, s'intende. Stiamo parlando di un illustre sconosciuto il quale decide di racconta-

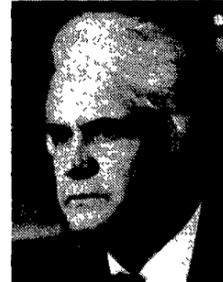
re a freddo tutto ciò che sa o ha ordinato di fare. Avete mai visto infatti un mandante che abbia gettato la maschera? O un grande burattinaio disposto a svelare di quali pedine si sia servito in questi cinquant'anni di storia repubblicana (e di misteri)? Se si facesse uno studio statistico sulle parole di «romaca» più adoperate, la parola «mandante» starebbe in cima, fra le più dette, le più scritte. E in assenza di esempi concreti, specifici, presi dal vivo. La lunga premessa solo per rilevare che ormai, nel nostro paese, si avverte una grande «fame» di mandanti. E le cronache di queste ultime settimane lo confermano.

Tutti i giudici più seri che si sono occupati e si occupano di stragismo «anno» ormai con assoluta certezza che la pista mafiosa si è esaurita. Spieghiamoci bene. Tutti gli investigatori sanno che le piste di Cosa Nostra, sia che vengano imboccate da sud o da nord, da ovest o da est, conducono comunque a Totò Riina. Con qualche «stazione» o «deviazione» intermedia: Leoluca Bagarella o Nitto Santapaola, Giovanni Brusca o Gaetano Badalamenti. Può esserci anche qualche «circonvallazione» che porta a Bernardo Provenzano o Pietro Aglieri. Ma siamo lì. Se c'è una «cupola» - e una «cupola» c'è, e forse una sua larva esiste ancora - i nomi sono quelli, poco da aggiungere, niente da togliere. Verrebbe da dire: e allora, chiuso il discorso. Dubitiamo invece for-

temente che se in questo momento venisse sottoposto agli italiani uno di quei sondaggi che vanno tanto per la maggiore la risposta sarebbe scontata, prevista e prevedibile. Ipotesi di domanda: dietro lo stragi di Capaci e via D'Amelio c'erano «solo» Totò Riina e compagni? Dietro via dei Georgofili o via Fauro o Milano, c'era «solo» il cupolone mafioso? Vorremmo azzardare: il novanta per cento degli intervistati risponderebbe un secco «no», il due per cento «non sa rispondere» e l'otto per cento risponderebbe con un timidissimo «sì».

Lasciatelo parlare

Non c'è dunque da meravigliarsi se gli stessi magistrati, giunti a una fase avanzatissima del loro lavoro, avvertono quasi un senso di «incompletezza». Una signora, vittima delle esplosioni di Firenze, vedendo in aula Totò Riina nei giorni dell'udienza preliminare che poi si è conclusa con il rinvio a giudizio, ha dichiarato: «Riina mi ha fatto una gran pena. Ma possibile che fosse solo?». Già. Possibile che fosse solo? Negli ultimi tempi, si sono moltiplicate le sottolineature sull'esistenza (non provata) dei mandanti. Vi hanno alluso, anche se con modalità differenti, i giudici fiorentini: dal procuratore Pierluigi Vigna al suo vice, Francesco Fleury, lasciando intendere che non si accetteranno facilmente dell'unica «pista mafiosa». Molto esplicito, il gip fiorentino



Giancarlo Caselli

Giuseppe Soresina ha osservato: «Obiettivi come i Georgofili o San Giorgio al Velabro sono un po' troppo fini per la mentalità mafiosa. E in più sono anche troppo lontani da Brancaccio». E a Firenze «risponde» Caltanissetta. Il procuratore capo Giovanni Tinèbra, titolare delle inchieste sulla strage di Capaci (Unità del 5 giugno), alla domanda «a quali «forze» solteranne prestate maggiore attenzione?», ha risposto: «...potenzialmente economici e politici ma anche pezzi devianti dello Stato. Non abbiamo supporti già consolidati ma intendiamo sollevare uno per uno i veli che celano quegli scenari».

«Scenari», «altre entità», «mandanti», diventano allora sinonimi giudiziari o giornalistici per racchiudere il medesimo concetto. non di sola Cosa Nostra è lastricata la strada insanguinata delle stragi

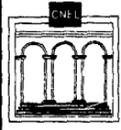
degli anni '90. E qui torniamo a «don» Totò Riina. Il pentito Salvatore Cancemi, che a quel che se ne sa non parla a vanvera, ha raccontato a Rebibbia, durante il processo di Capaci (20 aprile): «Raffaele Ganci mi disse che qualche giorno prima della strage, Totò Riina ebbe incontri con persone molto importanti che non appartenevano a Cosa Nostra...». Ecco i cosiddetti «mandanti». Bisogna cercarli, proprio perché è da escludere che intendano costituirsi al commissariato più vicino.

Il «pentimento» di Totò Riina può essere una strada percorribile? Sì. A condizione che l'antimafia non si crogioli nei successi investigativi già raggiunti. A condizione che non abbia la supponenza di ritenere - e di supponere e minimalisti in giro ce ne sono sin troppi - che tutte le strade portano solo a Totò Riina. E sarebbe un errore imperdonabile «dimenticare i mandanti». Il «gran rifiuto» del boss si è tirato dietro un assordante can can. Non essendo mai stato fra quelli che quando era latitante dicevano «Riina non lo prenderanno mai», non sono fra quelli che oggi dicono «Riina non parlerà mai». Mi sembra anzi che il vecchio boss, a pochissima distanza dall'arresto del figlio Giovanni, detto «Ciccuzzo», sia diventato improvvisamente e inespugnabilmente loquace tanto da dire la sua a proposito di Sacchi e della sconfitta degli «azzurri». Lasciatelo parlare... Se mai si decidesse a «collaborare», uno come lui, vorrà partire sicuramente da molto lontano

«Scalfaro in Calabria per darci fiducia»

PINO SORIERO

ROMA Benvenuto Presidente! Oggi, a distanza di due anni, lei ritorna in Calabria. Da questa regione si avverte più traumaticamente il rischio del distacco. Un anno fa in Sudamerica, nell'incontro con la comunità italiana, ha ricordato con passione le sue radici calabresi e le doti peculiari del nostro popolo. Oggi quella tempra e quella tenacia da lei elogiata non devono rimanere ancora impigliate nella spirale della rassegnazione e dell'avvilimento. Ancora tanto deboli sono le istituzioni quanto forti i poteri occulti e mafiosi. Ancora fragile l'economia e l'impresa. E così mentre in quasi tutte le regioni d'Italia c'è stata nell'ultimo anno una crescita della capacità produttiva, in Calabria il Pil è diminuito addirittura del 2,6%. Sacche estese di disoccupazione e povertà mettono ormai in discussione anche la sussistenza e in certi casi addirittura la fruizione di prodotti alimentari indispensabili. Ecco perché a cinquant'anni dalla Costituzione in vasti settori dell'opinione pubblica calabrese cova un malessere profondo verso la beffa del messaggio leghista e dell'attenzione nazionale tutta concentrata sul Nord-est. Con il suo viaggio in Calabria è auspicabile che riparta dal Sud una vera e propria ricognizione delle condizioni strutturali dell'Italia moderna. Ritorniamo nei prossimi giorni a discutere delle condizioni indispensabili per suscitare in Calabria sviluppo e lavoro, ma oggi ci interessa segnalare innanzitutto l'esistenza di una risorsa particolarissima che non va scupata. C'è un'intera generazione di giovani che ha studiato, è in sintonia con i messaggi culturali e di costume. Non vuole né fuggire dalla Calabria, né restare lì a lamentarsi. Chiede di essere messa alla prova, di poter finalmente lavorare, produrre, assumere decisioni. Tanti giovani sindaci sono pronti ad assumere maggiori responsabilità per decidere di più in Calabria sul futuro di questa regione. È una scelta coraggiosa che ha bisogno di un incoraggiamento autorevole. Sappiamo che il governo e il Parlamento non possono più attendere; se si vuole dare credibilità ad una prospettiva di riforma federalista dello Stato si deve infatti dimostrare dovuta attenzione e impegno concreto verso le aree che hanno più accumulato un ritardo di sviluppo. Crediamo che si possa lavorare quindi contemporaneamente a Roma e in Calabria per suscitare subito un nuovo impegno nazionale verso questa regione, che incoraggi la configurazione di una vera autonomia regionalista e l'assunzione di nuove responsabilità a livello locale. Incontrando nei giorni scorsi i rappresentanti della Regione abbiamo parlato assieme di «cooperazione istituzionale» a vari livelli e di nuova politica da affermare anche in Calabria. Stiamo lavorando quindi per definire subito un progetto di iniziativa nazionale per la Calabria sulla base del quale il governo possa dirigere in rapporto costante con la Regione e con gli enti locali una mobilitazione di risorse finanziarie e di energie culturali e imprenditoriali senza precedenti, tali da suscitare in Calabria nuovi entusiasmi e nuove prospettive per tutti i cittadini ed innanzitutto per i giovani in cerca di occupazione. Sentiamo che la sua presenza in mezzo a noi è un segnale forte, che può far sentire tutti i calabresi parte integrante del popolo italiano.



IL CONTRATTO DI SERVIZIO NEL TRASPORTO LOCALE

Linee guida, ambiti applicativi, rapporto tra regolatori e regolati

SEMINARIO

19 GIUGNO 1996

PROGRAMMA

- Ore 9.30 Apertura e coordinamento dei lavori: Armando Sarti - Presidente V Commissione Cnel
- Ore 9.45 Introduzione: Manrico Donati - Vice Presidente V Commissione Cnel
- Ore 10.00 Relazioni:
 - Antonino Giordano - Vice Presidente Atm Torino
 - Carlo Talice - Università «La Sapienza» di Roma
 - Dibattito: Sono previsti gli interventi di Raffaele Bazzoni Assessore Regione Veneto
 - Massimo D'Antona: Il Università di Napoli
 - Gianni Guerra: Presidente ATM Torino
 - Michele Meta: Assessore Regione Lazio
 - Enrico Mingardi: Presidente Federttrasporti
 - Angelo Muzio: Vice Presidente ANCI
 - Francesco Pacifico: Presidente ANAC
 - Marcello Panettoni: Presidente UPI
 - Gianfranco Parenti: Assessore Comune di Bologna
 - Angelo Sanza: Presidente FENIT
 - Renato Strada: Presidente della Consulta dei Consumatori
 - Chico Testa: Presidente CISPSEL
 - Cesare Vacugno: Direttore Generale F.S.

Intervengono i Consiglieri CNEL: Sandro Degni; Salvatore Privella; Renato Matteucci

Ore 13.30 Conclusione: Giancarlo Tesini osservatorio CNEL sulla mobilità

Un rappresentante del Governo

CNEL: Viale David Lubin, 2 - 00196 ROMA
Segreteria: Tel. 06/3692304 - fax 06/3692319